



DIOGENE

FILOSOFARE OGGI

LA VITA QUOTIDIANA

Filosofi in laboratorio

di **Maria Maistrini**

Diogene: Professor Ferraris, la nostra rivista, come sa, si occupa dei molteplici sensi in cui si dice il filosofare oggi. Ci può spiegare il suo, ossia le novità di quella ricerca che ha voluto chiamare "ontologia sociale"?

M. Ferraris: Beh, non credo che siano proprio novità. Spesso in questo campo si danno nomi nuovi a cose vecchie. In fondo, spiegarci che cosa sono le regole del mondo sociale in cui viviamo, questo credo lo facessero già i greci. Qui, casomai, c'è un po' l'idea di sottolineare il fatto che gli oggetti con cui abbiamo a che fare nel mondo sociale (per esempio le promesse, le scommesse, gli obblighi, i diritti) sono veri e propri oggetti, cioè non semplicemente qualcosa di evanescente che sta nella mente delle persone.

In fondo, quando io prometto qualcosa a qualcuno (e la promessa è una delle basi più tipiche del mondo sociale) c'è qualcosa che esiste indipendentemente dalla mia volontà: esiste anche mentre dormo, anche quando non ci penso, anche se ho cambiato idea. La "novità" dell'ontologia sociale è sottolineare che nel mondo sociale abbiamo a che fare non solo con soggetti che si fanno rappresentazioni, ma anche con oggetti che hanno in una qualche misura una vita autonoma.

Per quanto riguarda, invece, il problema del senso generale di fare filosofia, mi sembra evidente che questo sguardo rivolto al mondo sociale sia cercare di trovare senso all'interno della vita quotidiana: del resto, anche questa mi sembra un'attività filosofica tipica, nel senso che non credo che i filosofi possano fare indagini su realtà trascendenti (anche se poi qualche volta le fanno e questo è un gioco fin troppo facile) oppure compiere ricerche sulla struttura molecolare o atomica della materia (ci sono altre persone che lo fanno). In fondo, non credo che la realtà quotidiana sia meno piena di regole e di cose da imparare, da formalizzare.

Diogene: Noi, però, eravamo affezionati all'idea che "non ci sono fatti, solo interpretazioni", un concetto che, ammetterà, forse è senz'altro più poetico ed evocativo del "laboratorio" in cui lei viviseziona telefonini, i-Pod e simili. A questo proposito, potrebbe spiegare ai nostri lettori che lavoro svolge, esattamente, un ontologo sociale?

M. Ferraris: Mi spiego. Per diversi anni effettivamente la filosofia ha concepito la propria attività come uno smontare le certezze dogmatiche della scienza. Sotto sotto, però, un assunto di questo genere presupponeva che ci fossero una serie di oggetti stabili, fissi, noti, che fossero scientifici e che costituissero la verità. Questa verità può non piacerci sempre, e allora per la filosofia si trattava di

smontare le verità dogmatiche della scienza.

Secondo me, però, le cose stanno diversamente: in primo luogo, la scienza ha un dominio enorme, potente ed efficace nel campo degli oggetti fisici, ossia delle cose che stanno nello spazio e nel tempo e che hanno forma, dimensione, peso etc. È da notare che anche nel caso degli oggetti fisici la scienza non ha un dominio assoluto, nel senso che, ad esempio, non c'è una formula scientifica per dire quali sono i colori che ci piacciono di più o di meno, o quali sono i cibi che ci soddisfano maggiormente, così come non accade che i sarti si rivolgano ai fisici per creare cose (cioè vestiti) che indubbiamente sono oggetti fisici.

In secondo luogo, ci sono gli oggetti ideali, ossia le cose che stanno fuori dallo spazio e dal tempo, come i numeri o i teoremi, sulle quali la scienza non ha alcun tipo di dominio. In effetti la matematica e la geometria non sono scienze naturali, e ciò nonostante mi sembra stupido mettermi a discutere con la matematica e la geometria, sostenendo che sono scienze dogmatiche (magari qualcuno lo fa, ma io non sono tra questi). Infine, esiste il campo degli oggetti sociali, e qui non mi sembra che esista una scienza predominante. Mi pare che, in questo campo, ci siano moltissimi oggetti su cui la scienza non ha presa e su cui si è liberi di ragionare, ed è proprio qui che la filosofia ha molte chance di lavorare. Per questo io non ho bisogno di dire che la scienza è dogmatica!

Molto spesso questi oggetti sociali sono incapsulati dentro a oggetti fisici veri e propri come, ad esempio, i telefonini o gli i-Pod, ma questo non deve sorprendere: ad esempio le opere d'arte sono incapsulate in oggetti fisici che sono i quadri, le statue o gli spartiti musicali. Per questo non vorrei che il laboratorio di ontologia sembrasse un luogo dove si sta con i camici bianchi e si costruiscono enti. Si chiama laboratorio per sottolineare il fatto che, contrariamente all'opinione comune, i filosofi lavorano, e di ontologia teorica e applicata per indicare che si mette la filosofia al servizio della società, con la speranza, talvolta ricambiata, che la società si metta al servizio della filosofia (che ci dia cioè finanziamenti).

Diogene: Vorrebbe spiegare ai lettori di Diogene il contenuto del suo ultimo saggio, La fidanzata automatica uscito in ottobre da Bompiani? Anche per lei vale il detto secondo il quale il primo amore (l'estetica, in questo caso) non si scorda mai?

M. Ferraris: Ma sì, probabilmente è vero: il primo amore non si scorda mai. Sono tornato su quel campo che avevo abbandonato, un po' per esasperazione, proprio perché era l'ambito in cui la dottrina "non ci sono fatti solo interpretazioni" si adattava perfettamente. Infatti è vero che l'opera d'arte sopporta più interpretazioni di quanto non ne sopporti un tavolo o una legge o un elefante. Nel senso che un elefante puoi interpretarlo come un topo, ma resta comunque un elefante, mentre uno può prendere un romanzo comico e interpretarlo come una

tragedia e forse ce la fa.

Però quello che io avevo pensato era un'altra cosa: tipicamente le opere d'arte sono oggetti sociali, nel senso che le opere d'arte esistono soltanto perché ci sono persone che pensano che siano opere d'arte. Ma ciò non vuol dire che qualsiasi cosa possa essere un'opera d'arte. Per questo, mi sembrava proprio un campo elettivo in cui precisare la sfera degli oggetti sociali e, contemporaneamente, far vedere come, anche in quell'ambito indubbiamente dipendente dalla prospettiva sociale, non viene meno l'oggettività.

Infatti, le opere d'arte sono oggetti sociali, ma sono anche, allo stesso tempo e necessariamente, oggetti fisici. Noi non riusciamo a concepire un'opera d'arte che non abbia un supporto fisico. Anche quelle concettuali ne hanno uno, e l'opera d'arte è l'oggetto in cui è segnato il concetto, non l'idea, nella mente dell'artista. Poi c'è l'aspetto sociale: la nostra modernità estetica è stata molto segnata da certi eventi, come, ad esempio, Duchamp che espone un orinatoio e lo chiama Fountain, e quella diventa un'opera d'arte. Allora uno dice: "qualunque cosa può diventare un'opera d'arte!". Non è vero! Perché un teorema matematico, ad esempio, non può diventare un'opera d'arte come tale, mentre può diventarlo la trascrizione di un teorema. Quindi gli oggetti ideali non possono diventare arte, mentre possono diventarlo le trascrizioni degli oggetti ideali, che a questo punto diventano oggetti fisici.

Poi, però, ci sono anche limiti di "taglia": una statua alta 2000 chilometri o una di 2 millimetri non possono essere opere, nel senso che dell'opera d'arte si deve avere una visione, bisogna poterla vedere con gli occhi. Un romanzo di un miliardo di pagine non può essere un'opera d'arte, nel senso che la vita umana segna dei limiti. Un concerto di fischietti per cani non può essere un'opera d'arte, perché i cani che lo sentono non hanno il concetto di opera d'arte, mentre gli uomini che hanno il concetto di opera d'arte non lo possono ascoltare.

Diogene: Qual è il significato di questo strano titolo un po' enigmatico "La fidanzata automatica"?

M. Ferraris: L'idea di base è che le opere d'arte sono cose che fingono di essere persone, nel senso che noi, dalle opere d'arte, ci attendiamo sentimenti esattamente come ce li attendiamo dalle persone. Allora, la mia teoria è che noi possiamo ottenere emozioni autentiche dalle opere d'arte, e non emozioni finte (come invece sostengono alcuni). Tuttavia, noi possiamo ricavare dalle opere d'arte solo certe emozioni, ma non tutte. Questo è banale, ma dobbiamo ricordarlo: per esempio, non possiamo avere quelle che concernono la reciprocità, nel senso che non potrei mai dirti amico di una statua, in quanto lei non mi riconosce.

Non posso neanche dirmi amico di un automa, ma questo non significa che invece io non possa provare vera e propria paura a guardare Psycho, oppure possa ridere nella maniera più sincera davanti a Totò. Non mi si dica che questi sono sentimenti finti! La scrittura disciplina di vita

Diogene: Un'altra curiosità, professore: se continua a sfornare due o tre libri l'anno, tra un po' Amnesty International finirà per doversi occupare dei diritti civili dei giornalisti, di cui Lei è croce e delizia. Delizia, perché è squisitamente disponibile, ma anche croce perché bisogna sempre temere che al momento della pubblicazione l'intervista sarà bellamente superata.

Dunque, oggi si definirebbe anche lei un ontologo ansioso, come lei stesso ha avuto occasione di chiamare il suo maestro, Jacques Derrida? O ritiene di aver fatto fuori anche Derrida, assieme all'ermeneutica, al papa, ed eventualmente anche allo spirito, all'estetica, alla psicoanalisi e a qualche altra cosa di poco conto che, nei suoi libri, invita di solito a seppellire? In breve: che cosa significa la scrittura per lei?

M. Ferraris: La scrittura secondo me è uno dei rari casi nella vita di tutti in cui, in qualche modo, riusciamo un po' a controllare la vita. Immagino che uno che cucina riesca a controllare la vita anche attraverso l'arte culinaria, ma non è il mio caso, soprattutto perché poi quello che hai cucinato scompare, invece il libro resta. Perciò la scrittura è una praxis controllata, e quindi indubbiamente calma l'ansia.

Ma non lo faccio solo per questo, c'è il fatto che è una poiesis, e per questo rimane. Quando ero più giovane mi sembrava che il vero tempo, quello che non passava, fosse quello dentro i libri, depositato, incorporato, che la vita fosse una cosa molto fluente, mentre i libri fossero perenni.

Adesso, a guardare retrospettivamente, mi sembra che in quella sensazione ci fosse un po' di enfasi e un po' di scarsa conoscenza della vita: magari mi dicevo che, a vedere tutti quei tempi incorporati dentro i libri, mi sarei consolato. Non è vero, in quanto non mi consolo per niente. Però è senz'altro vero che ci sono epoche e flussi temporali che, se non fossero stati segnati, sarebbero scomparsi, forse senza danno per nessuno, ma, magari, con qualche danno per me. Mi è capitato di recente di scrivere una prefazione al mio primo libro, Differenze, che adesso ristampano: ebbene, mi sembra scritto da un'altra persona, e mi diventa persino difficile credere che quella persona li sia ancora io!

Diogene: Ci sono quindi cose che non pensa proprio più?

M. Ferraris: Non è questione di cose che uno non pensa proprio più: ho sempre paura a guardare dentro queste cose, però in realtà trovi giri di frasi, modi di

argomentare, convinzioni, che sono rimasti tali e quali... passando dalle stalle alle stelle! Quando Derrida pubblicò la sua tesi sul Problema della genesi nella filosofia di Husserl, scritta a 23 anni nel 1953, aveva ormai 61 anni: egli allora disse di essere rimasto impressionato nel vedere come il suo sistema di pensiero fosse già tutto lì, presente in quei termini.

Ecco, io, rileggendomi, non vedo questo elemento di così forte continuità, mentre, obiettivamente, leggere la tesi di Derrida e trovare pezzi che si ritrovano letteralmente nelle opere mature è molto impressionante. Quindi: oggi vedo una cosa che un po' mi appartiene e un po' non mi appartiene. Queste sono anche banalità, però in effetti è una cosa che mi capita spesso di pensare.

Diogene: Il suo è uno sguardo sulla bellezza, che si tratti di scoprire come funziona un telefonino oppure un i-Pod. Anche quello sulle opere d'arte è uno sguardo sulla bellezza della vita... È anche la sua bellezza che viene fuori nello scrivere? Come si passa dalla Recherche al telefonino?

M. Ferraris: Intanto, c'è il fatto che la Recherche è una grande registrazione, e il telefonino è una grande macchina per registrare.

È lo stesso che fissare istanti di tempo, come faceva Proust, il quale poveretto è morto esattamente all'età che ho io in questo preciso istante. In effetti, sono nella condizione giusta per capire in che stato si trova lui, non nel morire, ma nel passaggio d'età, quando va alle feste e lo trattano come un maestro, e a quel punto si sente male. Ma c'è un altro fatto: il motivo degli oggetti sociali, secondo punto che unisce enormemente la Recherche al telefonino.

La Recherche è un'enorme creazione di oggetti sociali: come diceva Deleuze, sono tutti segni, è come una tipologia di oggetti. Un terzo motivo è che Proust era un maniaco del telefono, e perseguitava Albertine, che sarebbe impazzita semmai fosse già esistito il telefonino.